

CURIOSITA' & TRADIZIONI VAL DEGANO & VAL PESARINA

IL TRASPORTO DI LEGNAME LUNGO IL TORRENTE DEGANO

Il legno ha sempre rappresentato una risorsa di fondamentale importanza per l'economia delle vallate della Carnia. D'altronde fino alla Rivoluzione industriale il legname era considerato una materia prima essenziale, impiegata in diversi campi: si costruivano gli edifici, si fabbricavano i mezzi di trasporto e si producevano i mobili ed i più svariati attrezzi per uso agricolo ed artigianale; inoltre il legno era la principale fonte di calore di cui l'uomo potesse servirsi. In Carnia forme di sfruttamento su grande scala di questa importantissima risorsa probabilmente devono essere fatte risalire addirittura all'epoca romana. Infatti lo sviluppo conseguito dai principali centri della romanità in Friuli, Aquileia in primo luogo e la stessa importante località alpina di Forum Julium Carnicum, pare potesse giustificare un consistente impiego del legname e, quindi, la necessità di procurarselo in aree anche non attigue ai luoghi di utilizzazione.

Sicuramente nell'epoca patriarcale, in special modo a partire dall'XI secolo, si fece ricorso con sempre maggior frequenza e per molteplici usi, al legname proveniente dalla regione carnica.

L'acquisizione da parte della Repubblica veneta di tutto il territorio della Patria del Friuli determinò dal XV secolo un notevole impulso alle attività forestali poiché l'economia marittimo-commerciale di Venezia richiedeva costantemente massicci quantitativi di legname. La Carnia divenne, così, uno dei più importanti serbatoi di questa materia prima, indispensabile in particolare per sostenere l'imponente industria navale della Serenissima. Successivamente alla perdita di dominio sui mari di Venezia, al taglio massiccio degli alberi operato dalle popolazioni locali e l'incremento demografico determinarono un progressivo processo di degrado del patrimonio boschivo del Friuli.

Sotto il dominio austriaco e del Regno italiano si cercò di migliorare e possibilmente incrementare il patrimonio boschivo ereditato. Tuttavia i due conflitti mondiali segnarono una parentesi infelici per i boschi carnici, in quanto questi ultimi furono oggetto di uno sfruttamento massiccio e disordinato per ricavare il legname utile alle imprese belliche. Dal

dopoguerra a oggi, però, si è assistito ad una graduale ripresa del manto forestale, che via via è andato ad occupare i sempre più ampi spazi lasciati liberi dall'uomo, il quale progressivamente ha abbandonato la montagna friulana.

FORNACI DI CELLA

La lavorazione dell'argilla in Carnia

Fino agli inizi del 900 fornaci da laterizi erano diffuse in tutti i paesi della Carnia e la loro produzione soddisfaceva soprattutto una richiesta locale di materiale per l'edilizia, in particolare per la copertura dei tetti.

Cronologicamente lo sviluppo di queste fornaci è quindi strettamente legato alla voltura dei tetti, i quali dalla tradizionale copertura in paglia o scandole in legno passano progressivamente ad ammantarsi di cotto.

In alta Carnia il numero delle fornaci aumenta progressivamente, seppure in maniera non uniforme, a partire soprattutto dal Settecento. Intorno alla metà del secolo sono documentate forni a Cercivento e a Ludaria di Rigolato e poco dopo inizia l'attività la prima fornace di Cella. Nel corso dell'Ottocento il loro numero cresce vistosamente dovendo far fronte ad una domanda più elevata, vuoi per la sostituzione sempre più capillare delle coperture, vuoi per le nuove costruzioni, tanto che in ogni villaggio funzionavano una o più fornaci.

Nel 1890 se ne contano 46 di cui 2 producevano stoviglie (Cella e Villa Santina) e altre avevano una produzione mista di laterizi e calce.

Intorno agli anni '20 del Novecento si sono ridotte ad una quindicina. La produzione non è più concorrenziale rispetto a quella delle fornaci del Friuli collinare, che lavorano secondo sistemi industriali con grandi forni a fuoco continuo a prezzi molto più bassi.

Nel secondo dopoguerra cala definitivamente il sipario su queste piccole imprese, come cala su una realtà economica in rapidissima trasformazione. Funzionavano, tutte queste fornaci, a fuoco intermittente, erano alimentate a legna ed erano attive periodicamente, dipendendo dalla fluttuazione della domanda che era soprattutto locale.

Le fornaci più conosciute per queste produzioni erano, in Carnia, quelle di Cella e quella di Cercivento nell'alta Val But.

LAS CIDULAS



Las cidulas sono caratteristiche della Carnia e del Canal del Ferro, con alcune propaggini che si estendono nel Cadore occidentale, nella Valle dell'Isonzo, nella Carinzia e nella Carniola. Si tratta di rotelle costituite generalmente da dischi di legno con la presenza, a volte, di un foro centrale, che vengono ricavate

da rami di abete (peç), hanno un diametro che varia dai 5 ai 15 cm ed uno spessore di circa 1-2 cm.

Vi sono anche quelle di forma quadrata, realizzate con il faggio (vespul), con una diagonale quasi uguale al diametro di quelle circolari, con 2 cm di spessore al centro e 1,5 cm sui bordi.

La differenza consiste nel fatto che las cidulas quadrate vanno più lontano in quanto più pesanti, però sono più difficili da realizzare ed è per questo motivo che, in alcuni paesi, c'è la tendenza ad usare solo quelle rotonde, forse anche per il fatto che il legno di abete prende fuoco più facilmente; la loro preparazione richiede comunque tempo ed inizia qualche giorno prima del rito vero e proprio.

Solitamente quelle rotonde vengono fatte roteare e lanciate a mano, dopo essere state bruciate su un bordo, mentre alle volte si usa un fil di ferro per poterle meglio turbinare prima del lancio; un particolare tipo di tiro prevede che la cidula, dopo essere stata resa incandescente sul fuoco, venga infilata su una bacchetta di nocciolo o di ferro, venga poi fatta roteare vorticosamente in aria e scagliata infine contro una tavola inclinata, in modo che si stacchi dal bastone e si proietti in aria compiendo un'ampia traiettoria.

L'uso della tavola inclinata richiede però abilità particolari ed è talvolta sostituita da altre modalità di lancio.

La prima fase del rituale è il gir dal pais, ovvero il giro delle case del villaggio, cui partecipano i coscrits (i ragazzi del paese che hanno superato la visita di leva), nel giorno della festa; in

realtà, a causa dello spopolamento, spesso i coscritti sono accompagnati da altri giovani celibi, anche se ultimamente prendono parte anche le ragazze.

Con il calare della sera viene acceso un piccolo falò, sul quale vengono arroventate le rotelle. Il fuoco viene acceso, in genere, in una zona sopraelevata rispetto al paese; alcuni si radunano in un punto strategico, nelle vicinanze del fuoco, per sentire meglio le parole che in seguito vengono pronunciate.

Ogni cidula, una volta tolta dal fuoco e lanciata in aria, viene spesso accompagnata dallo sparo di mortaretti e da una dedica, in cui vengono accoppiate due persone, generalmente un uomo ed una donna; la rotella viene 'gridata', prima del lancio e secondo le formule diverse da località a località, con un tono di voce roca che sembra uscire dal bosco.

Una volta, in molti paesi, le dediche avevano come soggetto amori puliti, fidanzamenti speranzosi, desideri amorosi nascosti che si voleva far diventare palesi col fuoco, ma con il passare del tempo l'usanza è degenerata ed è diventata un pretesto per scoprire altarini, esibiti in forma allusiva, fatti privati che dovevano restare nascosti, svelando nomi di coppie clandestine o alludendo ad incontri sospetti, spesso accompagnati da commenti a sfondo sessuale.

Una volta terminato il lancio, i ragazzi fanno ritorno in paese, per ballare e fare festa, insieme a gente di ogni età; un tempo, invece, facevano il giro delle vie del paese e giunti all'abitazione di una coscritta, il giovane con cui era stata abbinata nella dedica entrava e chiedeva il permesso di accompagnarla alla festa, mentre gli altri rimanevano fuori e così andavano di casa in casa finché le coppie erano al completo.



Scadenze rituali sono la sera del 5 gennaio, il Capodanno, i giorni in cui si festeggiano S. Giovanni, S. Pietro e S. Giuseppe o comunque in una data che abbia un qualche rapporto con una festa religiosa. La prevalenza, però, si rivela intorno ai solstizi d'inverno e d'estate, anche se ormai le date si diversificano seguendo criteri di convenienza, per non farle coincidere con festeggiamenti di altri paesi o per abbinare questa festa di gioventù alla sagra del luogo.

Nel corso del tempo sono state formulate varie ipotesi sulla nascita del rito, prima fra tutte quella dello storico Pier Silverio Leicht, nel 1907, il quale è fautore dell'origine celtica della tradizione. Egli partendo dalle testimonianze storiche che rimandano l'usanza all'Alto Medioevo (*Codice diplomatico di Lorsch* del 1090), suppone che il rito possa avere origini ben più antiche, data la vastissima diffusione dello stesso.

In altre parole l'ampia area di diffusione di usi simili alle *cidulas*, che secondo le fonti trovano riscontro in Tirolo, nella Franconia, nel granducato di Baden e nell'Alemannia, sarebbe una testimonianza dell'antichità della tradizione.

Nella sua esposizione, Leicht circoscrive l'indagine intorno alla data del 21 giugno e pone in relazione *las cidulas* con i fuochi di San Giovanni, altra tipologia di fuoco rituale che si colloca in un periodo critico del calendario agro-pastorale come quello del solstizio d'estate.

Le *cidulas* vengono viste come un richiamo alla forma del sole, che, nel solstizio d'estate, raggiunge la distanza minima dalla verticale dell'equatore; le rotelle infuocate, quindi, sarebbero la testimonianza di un antico culto in cui la divinità solare viene celebrata con una sorta di rappresentazione delle sue

caratteristiche, ovvero il cerchio ed il fuoco. Inoltre è interessante notare che la ruota, intesa come simbolo solare, si trova accanto alla figura del sole in molti monumenti celtici; l'associazione corrisponde ad un'immagine mitologica e letteraria che dai più antichi tempi fu propria dei vari popoli ariani.

DATAZIONE	LOCALITÀ	DESCRIZIONE
5 GENNAIO	Ovaro (frazione di Muina)	<i>Trai las cidulas</i>
17 GENNAIO	Ovaro (frazione di Mione)	Lancio delle <i>cidulas</i>
19 GENNAIO (vigilia di S. Sebastiano)	Ovaro (frazione di Cella)	<i>Trai las acidula</i>
14 e 15 AGOSTO (festa dell'Assunzione)	Ovaro (Pieve di S. Maria di Gorto)	Lancio delle <i>cidulas</i>
23 AGOSTO (vigilia di S. Bartolomeo)	Ovaro (frazione di Cludinico)	<i>Tir das acidula</i> in occasione della sagra di S. Bortul (S. Bartolomeo)
31 DICEMBRE	Ovaro (frazione di Ovasta)	Festa dei coscritti, lancio delle <i>cidulas</i>
31 DICEMBRE	Ovaro (frazione di Luincis)	Lancio delle <i>cidulas</i>
31 DICEMBRE	Ovaro (frazione di Entrampo)	Lancio delle <i>cidulas</i>

La festa del sole, la cui forza rinasce nella primavera e culmina nell'estate, si ricollega naturalmente ai fenomeni della natura che avvengono in questi periodi; perciò la ruota, lanciata giù per la china di un monte, è portatrice di buoni auspici per il futuro raccolto, ed in genere per la prosperità ed il buon esito dei futuri eventi.

LA LEGGENDA DEGLI OROLOGI



Si racconta tra storia e leggenda, che a Pesariis un capitano di ventura genovese, stanco del rumore delle battaglie si stabilisse a Pesariis; altra versione, non meno suggestiva, sostiene che si sarebbe trattato di un corsaro, catturato dalla Repubblica veneta e spedito in esilio nel lontano paese di montagna. Comunque, quel condannato di nomi **Solari**, si pensa che tanto brigante non fosse in quanto la Serenissima, a quei tempi, faceva conoscere più facilmente la corda che la villeggiatura nei paesi alpini.

Costui, dovendo pur trascorrere in qualche modo il tempo, si diede a costruire orologi, dando impulso e

vitalità a un'attività che doveva prima diventare quella artigianale tipica della vallata, e poi in tempi recenti legare il nome di Solari, a un modo completamente nuovo, e universalmente apprezzato, di indicare il tempo.

Dunque, fin dal 1600 quella di costruire orologi è stata per gli abitanti della Val Pesarina una propria peculiarità. Si costruirono fin dall'inizio grandi orologi da torre, interamente realizzati in ferro battuto, con ingranaggi rudimentali, ma non privi di buone soluzioni tecniche.

Pertanto, il nome della Solari è sinonimo di orologio, un'esperienza unica e inimitabile nell'arte e nella scienza della misurazione del tempo e ci porta senz'altro alla località in cui la ditta F.lli Solari è stata fondata nel 1725: Pesariis.

CASE CARNICHE



Nelle vallate carniche è possibile ancora oggi, nonostante le profonde trasformazioni dovute alle vicende umane e naturali del Novecento, riconoscere quelle forme più antiche che diedero luogo ad una caratteristica tipologia architettonica che costituì l'espressione

sapiente della vita agricola, pastorale ed artigianale. Gli insediamenti per lo più di piccole dimensioni sono formati da case poste le une a ridosso delle altre, in modo da non sottrarre terreno ai pascoli ed alle coltivazioni. Delle abitazioni originarie, realizzate con il tetto di paglia e completamente in legno, non esiste più traccia, l'uso abbondante di questo materiale invece, perdura soprattutto in alcune località situate ad una certa altitudine.

Nella Val Pesarina l'impiego del legno è ben visibile nelle articolazioni con l'esterno che, costituendo una fitta serie di ballatoi, rastrelliere e scale, avvolgono i vari piani dell'edificio. Questo, realizzato in muratura e munito di piccole finestre, è sormontato da un tetto a due falde molto spioventi ricoperte da scandole di legno o in cotto. In ogni zona è possibile rintracciare degli elementi caratteristici come, ad esempio, in Val Degano, i tetti a quattro spioventi ricoperti da embrici piatti di abitazione che si diffuse in Carnia a partire dal XVI secolo, fu la cosiddetta casa carnica o casa a loggiati. Si tratta di un edificio che possiede al piano terra un ampio portico con uno o più archi in pietra a tutto sesto, sormontato al primo piano da una loggia dalle arcate più piccole ed in numero maggiore. In questi spazi di relazione, protetti dalle intemperie, si svolgevano le attività connesse alla vita domestica, al lavoro agricolo ed artigianale. Dal portico, si accedeva sia alla cucina dominata dal focolare, attorniato dalle panche e collegata alla loggia dove si affacciavano le camere da letto, proseguiva poi alla soffitta. In epoca successiva molti portici e loggiati vennero murati per allestire nuove stanze.

Al posto delle arcate della loggia vennero situate delle bifore e nelle case signorili anche poggiosi in pietra.

LA MALGA



Sul finire del mese di giugno, talvolta anche prima, le mandrie salgono all'alpe dai paesi di fondovalle e in Carnia si apre l'alpeggio. Le bovine vengono affidate dai proprietari ai pastori e al casaro (fedar), responsabile sopra di tutti del buon andamento degli animali e della malga. La malga carnica consta di un

complesso di fabbricati concentrati a quote diverse per sfruttare più appieno la stagione dei pascoli: alla casera, adibita promiscuamente a caseificio e abitazione dei pastori fanno da ala le stalle ricoperte da un tetto di scandole.

Al centro del complesso il recinto, circondato per i lati su cui non si affacciano le stalle da una stecconata dove si ammassa il bestiame prima e dopo il pascolo. Il **casaro** è il personaggio chiave della malga. Si occupa della produzione del formaggio (*ciuç*), della ricotta (*scuete*), del burro (*spongje*), impartisce gli ordini per la giornata e controlla l'andamento dei pascoli e della casera. Il locale principale funge da caseificio e da cucina; accanto il *celar*, il ripostiglio dei prodotti caseari, al piano superiore i giacigli su cui dormono i pastori. Nella casera, accostato al muro all'angolo opposto alla porta d'entrata c'è il focolare. Al di sopra sta il braccio mobile, con il paiolo (*cjalderie*) per il formaggio. Il latte proveniente dalla mungitura serale già scremato si aggiunge a quello appena munto nei secchi di legno o di zinco dai pastori di primo mattino.

Quando tutto il latte è raccolto nel grande paiolo, il *fedar* procede al riscaldamento. Si mescola il latte finché ha raggiunto la temperatura di 35°, quindi si aggiunge il caglio (*cali*) in pasta, o più modernamente in polvere e si porta la caldaia fuori dal contatto con il fuoco. Entro un'ora il latte sarà coagulato e la massa ridotta in minuscoli granuli, andrà mescolata muovendo lo spino dal fondo verso l'alto perché spurghi il siero. Si riscalda ancora la cagliata e quindi, rimosso il paiolo dal fuoco, si attende qualche minuto perché i grumi caseosi precipitino verso il fondo. Allora il *ciuç* è pronto e il casaro con il suo aiutante potranno raccoglierne la pasta a manate e disporla nelle fascere di faggio, sulla spersola (*tabio*), la panca inclinata con il cataletto per la raccolta e il beccuccio per lo sgrondo del siero. Il formaggio compresso da pesi, di solito sassi, viene lasciato a sgrondare da mattina a sera

quindi, una volta salato (a secco), riposto nel *celar*, nella caciaia per la stagionatura. Estratti dal siero anche gli ultimi grumi caseosi, il casaro pone al fuoco la caldaia per preparare la ricotta, portando il siero quasi ad ebollizione. Quando il siero è sotto bollore, si aggiunge il siero forte. Dopo l'aggiunta del siero forte il paiolo viene allontanato dal fuoco mentre la ricotta comincia ad affiorare. Con un cucchiaino forato si raccoglie la ricotta, che viene risposta nei sacchetti di tela e poi sistemata sul *tabio* e pressata ed infine affumicata sull'apposito graticcio che sta sopra il fuoco.

La quantità di latte prodotto in malga cresce rapidamente nei primi giorni di alpeggio, poi si assesta per cadere bruscamente, dopo il 20 di agosto quando l'erba ormai scarseggia. Per questo motivo la pesatura del latte avviene per tradizione dopo un mese di permanenza delle bovine in malga e per quel giorno di festa si riserva agli animali un pascolo speciale denominato *passon dal lat*.

Se la temperatura non subisce abbassamenti, qualcuno resta sull'alpe anche dopo la data fissata per lo scarico, l'8 di settembre, così da sfruttare con gli animali tutta l'erba rimasta. Una volta sceso a valle il bestiame, ai pastori e al *fedar*, non resta che ripulire le stalle e le abitazioni nonché provvedere un grande mucchio di legna che rimane a disposizione nella casera di eventuali viandanti sorpresi a trovar ricovero sull'alpe.

RIÙ DAI BÊS

Attorno al Riù dai bês (ruscello dei soldi), affluente del torrente Chiarsò, aleggia un velo di mistero.

Si racconta che, nella località "Pecol di Peraria", verso la metà del 1700, "in una forra ripida, stretta, nascosta fra gli sterpi, quindi di difficile entrata, mediante un abile e astuto artificio della cessata polizia austriaca, venne scoperta una macchina per le monete false" (Pagine Friulane, periodo mensile di Storia e letteratura della regione friulana, Anno XVI, n. 11, Udine, 31 dicembre 1904, pag. 188).

Il confine tra realtà e leggenda non è ben definito e certo il nome del ruscello sito vicino al luogo del ritrovamento alimenta la fantasia. Sembra che i falsari preparassero a Raveo le monete che venivano poi indorate a Venezia. Per non essere scoperti viaggiavano nella veste di commercianti di carni, ma i vitelli o i maiali che trasportavano erano in realtà "imbottiti" di

monete false. La loro avventura terminò nel 1850 quando il loro camuffamento venne scoperto.

REVEJO



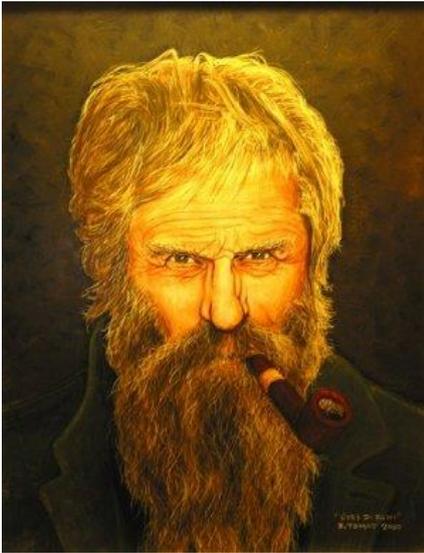
Nel 568 a.C. i Longobardi, guidati dal re Alboino, invasero il Friuli. Pare, però, che, durante la dominazione longobarda, approfittando di un momento di incertezza della reggenza, “trenta tirannelli” si impadronirono delle province friulane, proclamandosi re e duchi delle stesse. Tale

situazione dovette persistere fino al momento in cui il legittimo sovrano non riprese le redini del regno, costringendo alla fuga i temerari signorotti.

Tra di essi, uno in particolare, un tale **Vejo**, si rifugiò e sottomise con le sue milizie proprio la zona ove sorge oggi Raveo. Il tiranno, che vi si stabilì, fece edificare un castello sulla collina della Nuvolaja, da cui imponeva il suo dominio e la sua volontà all’esiguo “regno”, che chiamò tra l’altro proprio Revejo (Re Vejo), termine da cui si dice derivi il nome attuale del paese.

Vejo era spesso impegnato come ausiliare nelle guerre sostenute dai duchi di Carinzia, di Baviera e delle zone limitrofe che ricorrevano frequentemente a lui ed alle sue truppe. Fu proprio approfittando di una sua temporanea assenza, che un tale duca Guidone, proveniente dalla Francia, gli “soffiaste” l’area di Sorantri ove fece erigere a sua volta un forte frontalmente al castello sulla Nuvolaja. Al ritorno di Vejo lo scontro fra i due antagonisti, scontro che dovette verificarsi lungo la strada che conduce al Monte Castellano (o Monte Sorantri), fu inevitabile ed ebbe come epilogo la capitolazione di Guidone che dovette riconoscere la supremazia di Vejo. Riappacificati gli animi, i rapporti si fecero addirittura amichevoli al punto da scavare un passaggio sotterraneo che collegasse i due castelli: quello di Vidons (sotto il Monte Sorantri) e quello della Nuvolaja. Un giorno Vejo non fece ritorno da una delle tante spedizioni cui era stato ancora una volta chiamato a partecipare con le sue truppe in Germania, sicché i discendenti di Guidone si godettero pacificamente il possesso dei due castelli fino al momento in cui l’ultimo castellano fece atto di soggezione al patriarca Nicolò, convertendosi al cattolicesimo. Se Raveo ospitò davvero questi personaggi non è dato, in realtà, sapere.

ORS DI PANI



Amante della natura e definito “Re della montagna di Carnia”, **Antonio Zanella**, meglio noto come **l’Ors di Pani**, era originario di Amaro e non passava inosservato. Il soprannome che gli venne attribuito, Ors, era dovuto certo al suo aspetto poco curato, con la barba incolta e la capigliatura sempre arruffata, ed al carattere piuttosto burbero e schietto. Proprietario di 300 ettari di bosco, di bestiame, di case e di stavoli, non rifiutava comunque un aiuto a chi ne avesse bisogno. La sua figura incuteva allo stesso tempo timore e simpatia.

Diversi aneddoti riguardano i suoi viaggi a Venezia dove negli ambienti più rinomati non passava certo inosservato. Si narra che, sedutosi ad un tavolo del famoso albergo “Danieli”, avesse messo in subbuglio i camerieri abituati a servire persone di una certa classe e preoccupati che un mendicante potesse sedere in quel posto. Salvo poi chiarire, “la sua posizione” tappezzando l’intero tavolino con bigliettoni di mille lire. Pare che lo divertissero un sacco questi comportamenti stravaganti.

Si dice poi, che sospettato di collaborazionismo con la Brigata Garibaldi, venne arrestato dai Cosacchi e condannato alla fucilazione. Sennonché il suo aspetto ed i suoi occhi chiari e penetranti alimentarono le funeste credenze russe e gli valsero la sospensione dell’esecuzione. Venne ucciso, tra le sue montagne silenziose e nevicanti nell’inverno del 1955, per motivi di gelosia. Così anche la sua morte fu destinata ad alimentare il mistero che da sempre aleggiava attorno a questa singolare figura.

RIFLESSIONI SU PAGANS E SALVANS IN MARGINE AI RITROVAMENTE ARCHEOLOGICI

Il rapporto tra toponomastica, leggende ed archeologia è di fondamentale importanza per la ricostruzione del nostro passato. Le ricerche archeologiche, che da alcuni anni si sono intensificate in Carnia, stanno dando un notevole contributo alla storicizzazione delle leggende e delle tradizioni. Le tracce di antichi insediamenti e le simbologie che riconducono a divinità boschive ed acquatiche romane e preromane si sono, infatti, materializzate nella sopravvivenza di credenze relative a *pagans*, *salvans*, *salvansi*, *gans*, *aganis*, ecc.

Le antiche divinità gradualmente si sono ritirate nel profondo delle grotte e delle foreste, presso i corsi d'acqua, o le sorgenti o sulle rocce delle montagne, dove sono sopravvissute fino ai nostri giorni nelle leggende e nelle fiabe. Alcuni antichi luoghi di culto sono stati cristianizzati e sono rimasti tali nel corso del tempo. Grotte e cavità, d'altro canto, hanno ospitato di frequente l'uomo in Carnia fin dal Paleolitico Medio e la fantasia popolare, dimentica di vicende così lontane, ha fatto il resto, popolando caverne e luoghi inospitali di essere fantastici e spesso mostruosi e forgiando toponimi ad essi ispirati. Le dimore di questi esseri sono grotte, rupi, monti, boschi, radure, antiche rovine, ecc. Si tratta di luoghi dalla morfologia inusuale, che attiravano l'attenzione della comunità per la segretezza, la silenziosità, l'oscurità, l'isolamento dal paese posto generalmente a fondo valle. Sono siti, comunque, circondati da un alone di mistero, che incutevano paura nella gente. I luoghi "altri", infatti, come la montagna, il bosco, la caverna, le case ed i castelli abbandonati, sono, senza dubbio, quelli più idonei ad ospitare chi, per varie motivazioni, vive in un mondo completamente opposto a quello della civiltà. Queste dimore erano utilizzate nell'immaginario, oltre che come abitazioni, anche per nascondervi prede, tesori o bambini che venivano rapiti.

A Raveo troviamo, sul Monte Sorantri, il *Cjiscjel di Plan* abitato dai *salvans*, mentre i *pagans* vivevano in un castello posto sul Colle Nuvolae, in località *Insom i murs*. Sono molto flebili nell'ambito di questi comuni le memorie delle *agane*: non ne è rimasta traccia nella toponomastica e, sono state genericamente avvicinate alle lavandaie notturne, alle fate che lavano la biancheria nelle pozze cantando o alle streghe, ed utilizzate per spaventare i bambini, affinché non escano di notte e non vadano vicino all'acqua.

Nicolò Grassi riferisce: "*Il castello di Ravejo* esisteva vicino al villaggio di Ravejo, dove già un secolo fa furono rinvenute medaglie non poche di imperatori romani di rame e d'argento". Alfredo Lazzaroni aggiunge: "Sopra una rupe detta Soandri c'è una località chiamata Chiestellat di Plan, dove furono trovate varie anticaglie tra cui una *macina* a mano". Tracce di antiche mura, sempre secondo il Lazzaroni, si scopersero sui Colli Tarond e Nuvolae e, ai loro piedi, tombe con urne cinerarie, lucerne di terracotta con la parola SEXTI. Gortani, nella Guida della Carnia, sostiene che il *çhisòhel di Plan*, era ritenuto appartenere ai silvani. I ragazzi venivano ammoniti a guardarsi *dall'om salvadi*. I *pagans*, a loro volta, abitavano in un castello posto sul Colle Nuvolae.

La parte sommitale del M. Sorantri ritenuto appartenere ai silvani, è in una posizione particolarmente favorevole, sia dal punto di vista climatico che per la visuale, in quanto domina non solo sulla conca di Raveo e sulla piana di Enemonzo, ma anche sull'imbocco della val Degano e su buona parte della valle del Tagliamento. Nella valletta sottostante l'insediamento è stato individuato un luogo di culto, utilizzato tra il III secolo a.C. ed il I secolo d.C.

Sul Monte Sorantri, in conclusione, abbiamo un esempio in Carnia di come il ricordo dei *salvans* sia legato a ritrovamenti archeologici, ma non esclusivamente preromani. Mentre il luogo di culto presenta un rituale preromano, precisamente celtico, e si è rivelato essere il più importante santuario di un vasto comprensorio, il villaggio situato sull'altopiano sommitale. Importante è anche la presenza del sottostante Santuario della Beata Vergine di Monte Castellano, a testimonianza che il cristianesimo trionfante non solo ha cancellato le fedi pagane e ne ha sconsecrato i templi, ma sulle rovine ne ha edificati di suoi. È universalmente nota, infatti, la tendenza dei luoghi sacri a rimanere tali, anche quando cambia la fede dominante. Di quei *salvans* e dei loro culti è rimasta la memoria, tanto che i bambini venivano ammoniti a tenersi lontani da quelle rovine e da quei boschi legati a tradizioni sinistre.

BOTTEGA DEL TEMPO DI PESARIIS

Scendendo per una delle viuzze in acciottolato, sull'insegna di un negozio vediamo raffigurato **l'Uroburo - Re Serpente** che si morde la coda - simbolo antichissimo della ciclicità del tempo e del continuo rinnovarsi dell'esistenza. Lo stabile è vecchio di un secolo, ma rinnovato da poco. Presente e passato si fondono nella Bottega del Tempo. Accanto agli articoli da regalo e ai giocattoli di legno, provenienti da piccole imprese del luogo, nel negozio possiamo trovare i ricami, le bambole di pezza, le cassapanche intarsiate, le scodelle di argilla dipinte a mano: tutti prodotti, realizzati dalle mani esperte di artigiani ed hobbisti del territorio, che si richiamano nei disegni e nei decori alla tradizione locale. In particolare gli *scarpets*, i bronzini, le gerle tipici della Val Pesarina. Nella bottega di Pesariis, non mancano naturalmente neppure gli orologi: orologi da parete e da tavolo di design moderno o che al contrario si richiamano allo stile del luogo, cronografi al quarzo, orologi da polso meccanici e automatici, tutti di elevatissima qualità. E infine, nella Bottega del Tempo, possiamo prenderci il tempo di sfogliare le pagine dei libri nell'angolo ad essi dedicato.

Libri sul tempo, sulla storia di questi luoghi e sulla montagna, così come libri di cucina e per bambini.

BIBLIOGRAFIA

ADAMI, P.

1985 *La cucina carnica*, Franco Muzzio editore, Padova.

BACCHETTI, B.

CIDULAS. La tradizione delle rotelle infuocate. Provincia di Udine.

COSETTI, G.

1995 *Vecchia e Nuova Cucina di Carnia*. Edizioni Arti Grafiche Friulane, Tavagnacco.

DE ROVERE, A.

1994 *La Carnia. Guida Escursionistica*, Arti Grafiche Friulane, Udine.

FANTIN, E. e TIRELLI R.

2000 *Una vallata da conoscere: la Val Pesarina*, Edizioni la bassa, La tisana (UD).

FERUGI, G.

2005 *Enemonç, Preon, Raviei, Socleif*, Societât Filologiche Furlane, Udine.

GUISA, A e VILLOTTA, M.

1995 *Ovaro. Itinerari e ricerche. Quaderni del Centro Regionale di Catalogazione dei Beni Culturali*, Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, Villa Manin, Codroipo.

MICHELUTTI, M.

1994 *In Guart. Anime e contrade della Pieve di Gorto*. Societât Filologiche Furlane, Udine.

I.S.TE. – Di Sopra L. e Cozzi R.

2005 *Le due giornate di Ovaro. Friuli: cosacchi, partigiani e civili in un paese in fiamme. 1-2 maggio 1945*, Aviani & Aviani editori, Udine